

LUIGI MARAN

Sacerdote dallo zelo ardente e dall'animo nobile

Duecento anni fa, il 17 agosto 1794 a Burgi Euganeo, l'attuale Brusegana, frazione di Padova, nasceva Luigi MARAN, sacerdote di elevata statura morale da meritare alla sua morte l'elogio funebre dal quale riportiamo alcuni dati relativi alla sua vita. L'autore, l'abate Giuseppe De-Rossi dottore in Sacra Teologia e professore di Studi Biblici nel Seminario di Padova, avendo conosciuto personalmente il Maran, ne descrive la personalità in un documento di 20 pagine. Seguendo puntualmente le tappe della vita pronuncia l'elogio a due mesi dalla morte, avvenuta il 10 aprile 1959, nella chiesa del Beato Pellegrino, convinto che deve essere benedetto il nome di colui che "fu caro a Dio e agli uomini, fe' del suo ingegno omaggio alla Religione e sacrificio all'umanità", che "usò della sapienza per diffondere la luce del vero, dell'autorità per sostenere il misero, delle ricchezze per soccorrere l'indigente e fe' della sua vita generoso continuo olocausto alla gloria di Dio, all'onore della Chiesa, al vantaggio della civil società". L'elogio porta la dedica: - Don Luigi Maran fondatore e direttore dell'Istituto delle suore terziarie di San Francesco d'Assisi in Padova, custode della Cattedrale, decorato della Croce d'oro del merito colla corona di S.M.I.R.A.

La famiglia

La famiglia MARAN presente a Brusegana fin dal 1646 è soprannominata Giondi. L'atto di nascita di Luigi riporta che Luigi Felice, figlio di Giovanni detto Giondi, nativo di Brusegana dove sempre dimorò con Maria figlia del Signor Antonio Ruzzante, nativa di Brusegana, è nato il 17 agosto 1794 ed è stato battezzato due giorni dopo dal parroco don Pietro Finco.

Le famiglie Maran e Ruzzante sono imparentate da tempo: Prudenza, zia paterna di Luigi aveva sposato lo zio materno Domenico.

Terzogenito dei coniugi Maran, Luigi diventa il figlio maggiore perché i primi due figli muoiono presto. A Luigi Felice seguono ben altri undici fratelli, ma rimangono vivi soltanto sette. Da ricordare tra questi è Domenico che diverrà prete lui pure e sarà parroco a Santa Maria di Rubano solo per poco tempo perché anche lui muore giovanissimo.

La famiglia Maran, abitando sull'argine del Bacchiglione, è dedita al trasporto delle merci. Possiede infatti un burcio piuttosto solido che permette di trasportare 'considerevoli commissioni delle più svariate specie'. Questo lavoro permette alla famiglia di vivere una condizione abbastanza prospera.

La formazione

Fin da piccolo Luigi deve aver dimostrato una particolare attitudine all'altare se a soli undici anni, il 18 novembre 1805, riceve la veste clericale.

A detta degli esperti questa veste, di colore violaceo, veniva consegnata con l'obbligo di in-

dossarla. Non si conosce l'uso che ne ha fatto il Maran, ma stando ai documenti, Luigi Maran ricevette i due Ordini Minori al suo ingresso in Seminario. Era il 12 marzo 1813.

Cosa avesse fatto il giovane Luigi fino a 19 anni, non è possibile documentarlo. Mons. Giuseppe Pretto che nel 1928 scrive la biografia del Maran, racconta parecchi aneddoti di cui non è stato possibile reperire documentazione scritta. Di certo si può dire che avrà lavorato come barcaiolo per aiutare il padre a mantenere la numerosa famiglia e al suo ingresso in Seminario si sarà trovato in una situazione di svantaggio rispetto agli altri seminaristi. Tuttavia il Maran era ben determinato e motivato: nell'aprile 1813, a un mese dal suo ingresso, riporta il massimo dei punti in diligenza e disciplina. Durante il periodo degli studi viene più volte segnalato per la buona volontà e per il comportamento. Nel mese di agosto 1815 viene premiato per la diligenza e la disciplina. Si rileva un calo nel profitto scolastico nel 1816, anno in cui gli muore la madre. Poi si riprende e le valutazioni sono di buon profitto in tutte le discipline.

Per questo suo merito venne scelto come prefetto tra i convittori. Questo riconoscimento fu vantaggioso al Maran perché ebbe in compenso il mantenimento gratuito in Seminario: il Maran non aveva la possibilità di mantenersi. Si pensa sia intervenuta la mano provvidenziale del Vescovo di allora, il marchese Dondi Dell'Orologio che sembra l'avesse preso sotto la sua protezione. Nel 1817 viene ordinato diacono e il 20 dicembre 1818, prima ancora di completare gli studi teologici, viene ordinato sacerdote. Rima-

ne quindi in Seminario per concludere gli studi e nel frattempo diventa assistente dei seminaristi per l'esemplarità del suo comportamento.

L'attività apostolica

L'attività apostolica di Luigi Maran inizia già prima della sua ordinazione sacerdotale. Nei suoi viaggi fluviali di lavoro a Vicenza e a Venezia, incontra sugli argini del Bacchiglione gruppi di giovani che lo attendono come un amico perché li esorta al bene. Subito dopo l'Ordinazione è Prefetto dei Maggiori nel Seminario di Padova e nei periodi di vacanza è precettore in casa dei nobili Brazolo. Nel novembre del 1820 viene designato cappellano nella parrocchia di Sant'Angelo di Piove. Lo zelo per le anime e la diligenza dimostrata gli ottengono un ottimo giudizio dall'Arciprete Antonio Zucoli che così si esprime: "... il signor don Luigi Maran di Giovanni che da un anno assiste questa parrocchia, si diportò sempre da onesto sacerdote dimostrando zelo e carità verso gli infermi e nell'udire le confessioni e diligente assiduità nell'insegnare la dottrina cristiana". - Questo giudizio serve al Maran per il concorso a Parroco ad Arzercavalli. A quel tempo non era facile divenire parroco e non era sufficiente la nomina del Vescovo. Il concorrente doveva presentare la domanda alla Curia ed essere sottoposto ad un esame eseguito da una Commissione nominata dal Vescovo. Di questo atto esiste la documentazione nell'Archivio della Curia Vescovile di Padova. Il Maran presenta la sua domanda con le referenze di alcune persone autorevoli: il Rettore del Seminario don Giuseppe Furlanetto e il Prefetto agli Studi il Signor Sebastiano Melan. Il Maran supera il concorso 'approvato con tutti li 3 voti' e con questi meriti: - 'Ottimi ed esemplari costumi, molta attività e prudenza'. - Nel 1822 il Maran è parroco ad Arzercavalli, un paese lungo il corso del Bacchiglione. Qui mantiene costante l'impegno per le anime nonostante gravi difficoltà che incontra da parte di alcuni signorotti che spadroneggiano sulle giovani della sua parrocchia, lo minacciano e arrivano a complottare per ucciderlo. La cronaca parrocchiale, distrutta da un incendio, ma riscritta cercando nella memoria dei superstiti gli elementi importanti, racconta che don Luigi era scampato provvidenzialmente alla morte.

Il Vescovo mons. Modesto Farina lo solleva allora dall'incarico perché non vuole perdere un

sacerdote zelante, e lo richiama in Padova nominandolo Direttore spirituale e Curato dell'Istituto Esposti della città. È il 1826.

Don Luigi Maran si sente molto responsabile in questa azione educativa e formativa e avverte nel cuore il singolare progetto di preparare persone capaci di assistere e formare i numerosi figli illegittimi che ogni anno arrivano da Padova, da Rovigo, dalla Clinica Universitaria e da ignoti. La Provvidenza non tarderà a soddisfare il suo desiderio.

L'incontro e la collaborazione con Elisabetta Vendramini

Il 1° gennaio 1827 arriva a Padova, come maestra nella Casa degli Esposti, Elisabetta Vendramini di Bassano. Prima ancora di iniziare il suo servizio Elisabetta incontra, nella casa del fratello Luigi, il sacerdote Luigi Maran ed intuisce essere quella la persona che la Provvidenza le offre come guida. Da questo momento l'opera del Maran si intreccia con quella della Vendramini che nutre nel cuore il desiderio di realizzare in Padova ciò che non le era stato possibile in Bassano sua terra natale.

Nel gennaio 1828 si comunicano entrambi l'idea di dar vita a un Istituto di Religiose che si dedicassero al servizio di Dio e a curare le piaghe dell'umanità nel raccogliere ed istruire gratuitamente le fanciulle povere, nell'assistere l'indigenza negli ospizi dell'infermità, negli asili della vecchiaia. Il Maran si adopera sotto diversi aspetti: prima come guida spirituale e confessore; molto presto come amministratore dell'Opera che rappresenta presso le Autorità religiose e civili.

Per il prestigio morale di cui godeva presso il Clero, le Autorità e la gente di Padova, -scrive Dario Pili nel libro "Elisabetta Vendramini", - don Luigi Maran poteva dare credito agli inizi dimessi della fondazione di Elisabetta. L'attuazione del progetto, studiato alla luce di Dio, avvenne il 10 novembre 1828. Il Maran ne dà l'avvio: prende in affitto una soffitta in Via degli Sbirri, a pochi passi dall'Istituto Esposti, e vi trasferisce la Vendramini con altre due compagne conosciute durante il suo servizio presso la Pia Casa.

Nell'accezione carismatica del termine, il Maran non può essere considerato "fondatore" dell'Istituto delle Suore Elisabettine. Tuttavia l'apporto di sostegno, di collaborazione, di guida nell'inizio e nello sviluppo dell'Opera fu così

determinante che non si può pensare la fondazione, nei primi trent'anni di vita, disgiunta dalla figura di don Luigi Maran e dalla sua azione apostolica.

Nel 1859, subito dopo la morte di Lui, in un opuscolo intitolato "Memorie dell'Impianto delle Terziarie del Serafico di Assisi fatto dal Reverendo Signor Don Luigi Maran...", Elisabetta Vendramini ne tesse l'elogio e ne esalta la figura morale perché le suore lo riconoscano e lo venerino sempre come padre e guida della francescana famiglia da Dio voluta.

Rapporto MARAN- VENDRAMINI

I rapporti tra don Luigi Maran ed Elisabetta Vendramini durarono circa 32 anni, fino alla morte di lui. È difficile leggere obiettivamente una relazione così lunga e complessa che viene vissuta sotto diversi aspetti: confessore-penitente, padre spirituale-discepolo, sacerdote-religiosa, uomo-donna. Sono anni trascorsi nel quotidiano scambio di esperienza spirituale e di condivisione di molteplici impegni per avviare e consolidare l'Opera. Mentre tra Elisabetta e il Maran - quale direttore dell'Istituto - non ci furono malintesi o difficoltà vistose, restano invece tracce di momenti difficili a causa della direzione spirituale.

La richiesta della Vendramini è chiara: - Mi sia Padre nel modo che Dio vuole che mi sia, mi faccia fare la sua volontà a costo di agonie e di morti; io mi metto nelle sue mani. Sento peraltro che è Dio che così vuole; ma io posso ingannarmi, non lei padre mio.

Ma non è altrettanto chiara la disponibilità del Maran nei suoi confronti.

Sacerdote giovane e dinamico, don Luigi è totalmente coinvolto nelle attività caritative di Padova. Accettata la richiesta di Elisabetta, di guidarla spiritualmente, avverte di trovarsi di fronte ad un'anima già protesa verso le più alte vette di vita spirituale. Cosciente della impossibilità di esserle maggiormente utile, si colloca a fianco di lei con tanto rispetto e si limita a sottoporla a una continua rinuncia di sé e a una ferma coscienza che tutto è opera di Dio. Anche se a volte la chiama - figlia mia - non sembra che il Maran desideri questa direzione nei termini che vuole la Vendramini.

Una cosa è certa: non è il Maran che si offre come guida spirituale.

All'ingiunzione della coscienza che le ordina di obbedire alla cieca alla sua guida, la Ven-

dramini alterna il desiderio di avere una guida più attenta al suo cammino spirituale e più disponibile alle esigenze della sua anima.

Il resoconto quasi giornaliero fatto di lumi e di *grazia*, di sentimenti e di desideri, rivela una storia viva, palpitante, vera. A queste effusioni spirituali il Maran risponde con poche parole, il più delle volte con una semplice espressione siglata: VGVM viva Gesù viva Maria che però è una lode a Dio per quanto va operando lo Spirito, nel cuore di Elisabetta.

In questo rapporto delicato che li vede impegnati nella stessa opera per tanti anni, il Maran preferisce tacere, preferisce il silenzio come regola d'oro di una esperienza nuova che gli richiede molto discernimento.

Le risposte del Maran sono poche e brevi, ma sagge e prudenti. La prudenza che lo guida nella sua molteplice attività, gli viene riconosciuta fin da giovane e testimoniata in seguito da molte persone. Da uno scritto di Elisabetta del 1830 si intuisce che il Maran risponde più di quanto sia documentato da lei nel Diario.

Col passare degli anni, i pochi significativi interventi del Maran si riducono ulteriormente: Elisabetta poteva progredire da sola sulla via della più alta esperienza ascetica, anche se una guida più incisiva e illuminata le avrebbe facilitato il cammino.

Ella stessa scrive: - Mio padre, la figlia con maggior accrescimento di stima e affetto santo si professa ancora amica e compagna indivisibile in ogni evento fino alla morte, se ella così crederà bene".

Ad una lettura attenta di questa relazione emerge nella Vendramini la capacità di essere sorella, amica, compagna e dono del Signore per rispondere insieme e in tutto alla volontà di Dio.

Collegio Maran

Quasi contemporaneamente alla fondazione dell'Istituto delle suore elisabettine, il Maran concepì l'idea di un Collegio per accogliere fanciulli poveri che invano aspiravano al sacerdozio per l'impossibilità della famiglia a sostenere le spese di preparazione nel Seminario. Per attuare questo progetto, il 9 aprile 1831 acquistò una casa in Via degli Scalzi, ora Via Beato Pellegrino, vicina all'Istituto Esposti. Pur essendo già molto impegnato diede inizio all'opera accogliendo vocazioni adulte per formarle al sacerdozio. I chierici avrebbero frequentato il

Seminario diocesano come alunni esterni e il Maran si sarebbe interessato del loro mantenimento.

Pietro Selvatico, nella Guida di Padova del 1842 ne parla in questi termini:

- Fu eretto per cura del proprietario e benemerito direttore don Luigi Maran l'anno 1831 nella contrada del Beato Pellegrino; ricetta 40 giovani e ne può contenere 50. Ha per scopo unico di custodirli, giacché ricevono essi quella istruzione che lor talenta, alle Scuole Pubbliche, al Ginnasio, nel Seminario o nella Università. Curato da un rettore e un vicerettore segue per la disciplina le regole prescritte dal Barbarigo al suo Seminario.

Sotto gli auspici di Mons. Farina Vescovo che l'ebbe sempre a cuore, il piccolo seminario crebbe fino al 1846, anno in cui venne chiuso dallo stesso Maran a motivo degli impegni sempre più numerosi di lui che già nel 1845 era stato nominato Ispettore onorario e Direttore degli Asili cittadini per l'infanzia.

Amministratore fedele

Così la Sacra Scrittura titola "l'uomo che amministra i beni con giustizia e dona largamente ai poveri". Per questo "il giusto sarà sempre ricordato; egli non vacillerà in eterno". Non è di troppo riconoscere a Don Luigi Maran l'appellativo di giusto e amministratore fedele. Uno spiccato senso dell'economia lo guida nel rapporto con le cose, con i beni che Dio gli mette tra le mani. È indubbia la sua abilità e oculatezza nel condurre gli affari, ma è altrettanto vero che questi gli richiedono attenzione, sobrietà e molto buon senso, distacco da interessi manageriali.

In breve tempo con le sue industrie riesce a dare una dimora più confortevole alle suore. Riesce poi a comperare alcune campagne a Taggì, a Limena, a Rubano. Tutto quello che è suo è anche delle suore e nel suo testamento dichiara unica erede la Vendramini. Le case in campagna sono date in affitto a famiglie del luogo. Nella documentazione si trovano lettere di capifamiglia che non riuscendo a pagare l'affitto per calamità naturali o per malattie, scrivono a lui per ottenere la dilazione e spesso ottengono anche il condono. Il cuore del Maran diventa sempre più sensibile al bene e ritiene suo dovere dare compimento a quanto il Signore gli ispira. Non bada né alle fatiche né alle finanze. Il suo cuore è sempre aperto alla carità.

E riesce sempre a far giostrare la sua amministrazione.

L'elogio funebre ne dà testimonianza: - Fu caro ai poveri di ogni classe, perché anche quando non poteva dare che poco, mostrava loro assai grande il paterno suo cuore-.

Così il Maran per i tanti meriti che lo distinguono, ottiene alti riconoscimenti. L'imperatore lo decora della Medaglia d'oro e il Vescovo Modesto Farina nel 1849 lo nomina Custode della Cattedrale con la motivazione: -I molti meriti da lei acquistati in faccia a Dio, ai suoi simili e a questa città mi indussero a nominarla Custode presso questa mia Cattedrale. Le auguro da Dio ogni bene -.

I giusti muoiono nel Signore

Don Luigi Maran conclude la sua vita terrena il 10 aprile 1859 a 65 anni non compiuti. Nella sua vita terrena non aveva sofferto di particolari malattie, ma nell'ultimo periodo, riporta l'elogio, "gravissimi incomodi quasi continui, gli preannunciavano avvicinarsi il gran giorno, l'ultimo di questa e il primo di altra vita migliore".

Il Maran vive la sua malattia con pazienza, consapevole del suo stato fisico e rassegnato alla volontà di Dio. Nell'elogio è scritto che il Maran era solito ripetere la stessa espressione di Gesù nell'orto: - Padre, se è possibile, allontana da me questo calice -. E nello stesso tempo si rivolgeva, quasi scherzando, alle suore che lo assistevano: "Non stancate il Signore con le vostre preghiere!".

Più volte il Vescovo di allora, Mons. Federico dei Marchesi Manfredini, gli fa visita confortandolo, ma il Maran è solo preoccupato delle suore e dei suoi poveri e glieli raccomanda caldamente. Molti hanno pianto la sua morte, ma soprattutto i poveri che a lui si rivolgevano come a un padre. Don Luigi Maran lascia il ricordo di un sacerdote fedele: fedele al sacerdozio che vive con ammirevole zelo, fedele alla Chiesa che serve come figlio devoto, fedele ai suoi doveri di cittadino e fedele a tutti gli impegni di carità che l'hanno reso garante di un grande bene a servizio dei più poveri.

suor Adelina Sinigaglia